

→ SEGUE DALLA PAGINA 4

Fuggire, allora, «è l'unica soluzione - spiega Lorenza Perini ricercatrice all'Università di Padova - Ma anche questa opportunità non è facile. Spesso non ci sono le risorse neanche per iscriversi ad un convegno all'estero».

**CHI PARTE E CHI RESTA**

In molti, allora, si preparano prima. Piero Carluccio, leccese di 26 anni, dopo gli studi al Politecnico di Torino, ha deciso di conseguire un diploma con la School Management Escp Europe e pianificare il salto nel migliore dei modi. «Sono partito subito senza pensarci. Prima in Inghilterra, in un'impresa finanziaria, poi a Parigi in un fondo di investimento». Ora sta pensando di tornarsene a Londra. «La crisi è stata dura per tutti ma in Gran Bretagna hanno una capacità di ripresa notevole». E tornare in Italia? «Non ora. Le condizioni lavorative, soprattutto per noi giovani, sono nettamente sfavorevoli. Diciamo che tengo la porta aperta».

Chiara Petrone quella porta l'ha chiusa in modo definitivo. «Vivo a

**Affari****Non siamo competitivi  
Penultimi dietro  
alla Grecia**

Cambridge da 2 anni e mezzo e lavoro come ricercatrice e dirigente di laboratorio all'Università, una delle prime quattro al mondo. Sono stata costretta a fuggire dall'Italia semplicemente perché rifiutata da qualsiasi ateneo dopo 13 anni di onorato precariato nella ricerca e decine di concorsi vinti sempre da altri. Evidentemente non ero all'altezza».

Come non era all'altezza Giuseppe Trupiano, classe 1984, che ha frequentato l'Università per Stranieri di Perugia in cinese ed è stato sei mesi a Taiwan. «Pensavo che dopo la laurea trovare lavoro con la mia specializzazione fosse una cosa piuttosto semplice. Il fatto è che non sono riuscito a trovare niente di coerente con i miei studi». Lui all'estero non è ancora andato. «Ma ci sto pensando seriamente. Arrivo anche in Cina». Se così fosse Giuseppe andrebbe ad allungare la lista degli emigranti di pregio. Che al nostro paese costa. L'assenza di merito, come spiega la rivista on line doingbusiness.org, relega l'Italia al 26esimo posto, tra i paesi più sviluppati, in cui è più facile creare e gestire attività economiche. Siamo penultimi. Dietro solo la Grecia. Tra i tanti un buon posto dove non vivere. ♦

# «Caro Presidente ci dia una speranza Non voglio emigrare»

Lettera aperta della scrittrice a Giorgio Napolitano. «Un'intera generazione sta perdendo la speranza. Ho cervello e competenze, ma mi riterrò fortunata se troverò un impiego in un call center per potermi sfamare»

**La lettera****IGIABA SCEGO**  
SCRITTRICE

**C**aro Presidente della Repubblica sono una cittadina di questo paese, mi chiamo Igiaba Scego, classe '74 e volevo informarla che mi sto arrendendo.

Tempo fa Lei ha rincuorato i precari, i disoccupati, i ricercatori senza affiliazione a non gettare la spugna. Ci ha detto «Coraggio non vi arrendete. Non uscite dall'Italia». Ci ha rivolto parole dolci e sincere. Purtroppo Signor Presidente io mi sto arrendendo. E vorrei tanto avere quel coraggio che ho sentito nelle sue parole. Ma questi sono giorni molto difficili.

Temo di non essere la sola a sentirsi così. Faccio parte, e non è una vuota statistica, di una generazione a cui sono state tarpate le ali. Sono una precaria della cultura. Sto diventando una precaria della vita.

Sono settimane che penso a lei. Mi sono detta «Il nostro Presidente deve sapere». Mi sono chiesta per settimane come ci si deve effettivamente rivolgere al Presidente della nostra Repubblica. Alla fine ho optato per un Caro Presidente perché la parola caro è una parola legata all'intimità della sua figura che ci è padre

(e sempre amico), ma anche all'intimità della disperazione quieta che le sto per illustrare.

Io sono figlia di somali nata a Roma. Sono cittadina italiana. La Somalia il paese dei miei genitori, della mia altra lingua madre, della mia pelle, delle mie tradizioni più intime si è liquefatto. La Somalia come stato non esiste più dal 1991. La guerra ci sta portando all'apocalisse, alla fine di ogni sogno. Ma ecco la perdita della Somalia mi ha fatto capire quanto invece è importante per me fare qualcosa, anche piccola, per salvare l'Italia e i sogni della mia generazione. Ho due paesi. Uno l'ho (mo-

**Ali tarpate**

**Sono una precaria della cultura sto diventando precaria della vita**

**Interrogativo**

**Come posso fare a non arrendermi quando tutto rema contro?**

mentaneamente spero) perso, l'altro non lo voglio perdere. Ma come fare Signor Presidente? Come fare a non arrendersi quanto tutto sembra remarci contro? Io non voglio partire, non voglio fare il cervello in fuga. Non voglio scrivere l'ennesima lettera ad un giornale della persona che non ce la fa più e chiude baracca e burattini per tentare la sorte all'estero.

Non voglio rinunciare al sogno di poter fare qualcosa in uno dei due paesi che sento veramente mio. Ma questo precariato, questa incertezza costante, mi stanno uccidendo... letteralmente. Ho un curriculum d'eccellenza, ma non serve. Sto cominciando ad avere problemi di salute per le troppe preoccupazioni.

Tempo fa un amico di famiglia mi ha chiesto: «Ma tu, per lo stato italiano, cosa sei?». E poi: «Che lavoro fai?». Ho cercato di cavarmela con la solita parola: «Precaria». Ma lui ha chiesto «dettagli». Ho blaterato alcune cose. «Ho finito un dottorato di ricerca. Sono una scrittrice, una giornalista, una ricercatrice senza affiliazione. Sono letta. Collaboro con alcune riviste e alcuni giornali. Faccio mediazione culturale nelle scuole. Ho tenuto lezioni anche in un carcere minorile». Insomma, mi sono messa a fare una lista: «Lo sai che anche all'estero fanno tesi su di me?» ho detto.

**Ho cominciato** a descrivere il mio personale arcipelago di lavori. La via crucis dell'essere precario. Nella speranza che l'amico rimanesse impressionato e la smettesse con le sue domande moleste che, a ogni sospiro, rischiavano di far crollare il castello di carta che m'ero costruita; ho aggiunto che sono laureata, ho fatto un corso di specializzazione, un master universitario, uno stage alla Radio vaticana, due programmi per radio Tre, e che vanto una collaborazione attiva con i giovani studenti del centro sociale Esc. E non mi sono fermata lì. «Ho lavorato in teatro. Scritto saggi. Ho tradotto opere dallo spagnolo». E visto che intendeva aprire di nuovo la bocca, ho continuato: «Conosco il lavoro duro, proletario, perché ho fatto la barista, ho venduto scarpe dietro una bancarella, ho venduto dischi, fatto la hostess nei convegni, l'animatrice con gruppi di bambini». Insomma ho parlato tanto. Mi si è seccata la gola.

L'amico di famiglia aveva una domanda di riserva. Quella che temevo più di tutte: «Ma ci vivi con tutta 'sta roba?». Potevo forse mentirgli? Gli ho risposto: «No, non ci vivo. Devo fare miracoli ogni mese. Vorrei

**I GIOVANI E L'IMPRESA****Il fumetto**

Un fumetto che stimoli nei più piccoli la voglia di impresa: è il progetto dell'Unione industriale di Napoli, in collaborazione con il gruppo Piccola impresa.